



**VIVERE I LEGAMI.
IL VANGELO DELLE RELAZIONI
ALLA LUCE DI AMORIS LAETITIA**

**Nuova serie
n. 2
2018**



I legami nel tempo del provvisorio

Giuseppe SAVAGNONE

Abstract

Today's family relationships seem to be affected by a lightness that is caused by their fragility. Relieved from the weight that, until recently, often made them oppressive, they show the replacement of the irreversible logic of gift with the logic of the market, which keeps the exit option always open. To look at this from a different point of view, we must look in-depth at the concept of freedom (which today is often identified with the idea of 'freedom from' ties) to re-discover the 'freedom to' choose, without which the freedom to do is easily misled by fashion and emotions. Moreover, both types of freedom lose meaning if not supported by the 'freedom for', which guides the person towards worthy aims, and 'freedom with', which is realised in sharing an aim and its outcomes. If experienced in a family, these different levels of freedom enable the family to experience the lightness of love, and not of temporariness.

Oggi i legami familiari appaiono segnati da una leggerezza che deriva dalla loro fragilità. Liberati dalla pesantezza che fino a poco tempo fa spesso li rendeva opprimenti, essi però evidenziano il sostituirsi della logica del mercato, con la sua permanente possibilità di exit, a quella irreversibile del dono. Per entrare in una prospettiva diversa, si deve approfondire il concetto di libertà, oggi spesso identificato con la "libertà-da" vincoli, per riscoprire la "libertà-di" scegliere, senza cui quella di fare è in balia delle mode e degli stati d'animo. Entrambe, peraltro, perdono il loro senso se non ci sono una "libertà-per", in grado di orientare la persona verso dei fini degni di essere perseguiti, e una "libertà-con" che si realizza nella condivisione di uno scopo e nella comunione che ne deriva. Vissuti in una famiglia, questi diversi livelli di libertà possono consentirle di sperimentare una leggerezza che non è quella del provvisorio, ma quella dell'amore.

I legami nel tempo del provvisorio

La nostra società è pervasa dal senso della provvisorietà. La logica dell'“usa e getta” non riguarda solo le cose materiali, ma coinvolge ogni esperienza della vita. Perciò neanche i legami hanno un valore duraturo. E questo li rende effimeri, “leggeri”. Si applica anche ad essi la considerazione di Milan Kundera: «La vita che scompare una volta per sempre, che non ritorna, è simile a un'ombra, è priva di peso, è morta già in precedenza, e, sia stata essa terribile, bella o splendida, quel terrore, quello splendore, quella bellezza non significano nulla»¹.

Questa leggerezza è l'orizzonte inevitabile di tutte le nostre scelte e dunque anche di quelle con cui creiamo un rapporto affettivo.

«L'uomo vive ogni cosa subito per la prima volta, senza preparazioni. Come un attore che entra in scena senza aver mai provato. Ma che valore può aver la vita se la prima prova è già la vita stessa? Per questo la vita somiglia sempre a uno schizzo. Ma nemmeno “schizzo” è la parola giusta, perché uno schizzo è sempre un abbozzo di qualcosa, la preparazione di un quadro, mentre lo schizzo che è la nostra vita è uno schizzo di nulla, un abbozzo senza quadro»².

In un passato ormai remoto era provvisorio ciò che costituiva una preparazione in vista del definitivo. La nostra esistenza oggi è dominata, invece, dalla percezione, consapevole o inconsapevole, che il quadro non sarà mai realizzato, perché in realtà coincide con lo schizzo, come la recita coincide con la prova, inevitabilmente estemporanea, che l'attore fa prima dello spettacolo.

Da qui «l'insostenibile leggerezza dell'essere». Con la sua vocazione a cadere nel nulla – senza la prospettiva di un successivo compimento, che ne riscatti le imperfezioni e la strutturale inconsistenza –, il provvisorio è “leggero” perché si pone al sottile confine tra essere e non essere. In questo senso la provvisorietà dei legami, oggi, non è tanto un dato cronologico – in linea di principio, potrebbe durare tutta una vita – quanto una fragilità costitutiva, di cui la leggerezza è la cifra.

Questo è il quadro culturale entro cui oggi essi nascono, crescono e muoiono. Qui ci occuperemo

in modo particolare di quelli familiari. È appena il caso di chiarire che la nostra analisi avrà un taglio antropologico e non psicologico o etico. Perciò non pretendiamo di intercettare le intenzioni soggettive che muovono i singoli nello stringere i rapporti interpersonali, e tanto meno di giudicare le loro eventuali responsabilità morali, ma di esplicitare le logiche oggettive che a questi rapporti sono sottese, talvolta senza che i soggetti in essi coinvolti ne siano pienamente consapevoli.

I legami familiari dalla pesantezza alla danza sul ghiaccio

Un tempo la vita degli individui dipendeva in modo decisivo dalla famiglia. I legami familiari erano il fondamentale tessuto relazionale che garantiva al singolo protezione, sostegno e in molti casi la stessa sopravvivenza materiale. Questi vantaggi si pagavano con la rinuncia alla libertà. I matrimoni dei figli erano in molti casi “combinati” dai genitori in funzione degli interessi economici o di prestigio della famiglia stessa. La dipendenza della moglie dal marito era resa totale dalla mancanza di autonomia economica, così come quella dei figli dal padre, che decideva del loro futuro non solo sotto il profilo affettivo, ma anche sotto quello professionale. L'autorità era spesso concepita e vissuta come potere praticamente assoluto del “padre-padrone”, che sarebbe stato impensabile contrastare, pena un'emarginazione a cui la società condannava inesorabilmente la donna o i giovani che avessero infranto il vincolo sacro della fedeltà e dell'obbedienza.

Questo non escludeva, naturalmente, che sinceri sentimenti di affetto fiorissero all'interno di questa struttura socialmente garantita. Non era raro che marito e moglie si innamorassero, “dopo”, e che tra genitori e figli ci fosse, pur nella dipendenza, un rapporto di vera fiducia. Ma non erano questi legami “elettivi” a rendere inaffondabile la barca familiare, bensì quelli sanciti dalle rigide regole del diritto e del costume.

Oggi il clima della vita sociale, nel mondo occidentale, è profondamente cambiato e con esso il modo di concepire e di vivere la vita familiare. I rapporti umani ormai obbediscono a logiche che mettono in primo piano l'individuo e la sua libertà di agire secondo le proprie insindacabili preferenze (“libertà-da” imposizioni esterne). È da questa libertà che nascono ormai i legami. Ed essi vincolano solo nella misura in cui sono compatibili con essa. Ci si sposa perché si è innamorati. E i rapporti tra i partner sono egualitari: sia nel co-

¹ Milan KUNDERA, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, tr. A. Barbato, Milano: Adelphi 1985, p.11.

² *Ibid.*, 16.

dice civile che nel costume, il predominio unilaterale del marito sulla moglie è scomparso, sostituito da un'idea di piena reciprocità che era del tutto assente in passato.

Questo è collegato all'emancipazione femminile, che ha consentito alle donne di liberarsi della maggior parte delle limitazioni a cui erano tradizionalmente soggette. Oggi esse possono accedere – e lo fanno spesso con maggiore successo degli uomini – non solo al sistema d'istruzione, ma anche alle varie professioni, lasciandosi alle spalle lo stereotipo stucchevole di “angelo del focolare” che le voleva destinate in modo quasi esclusivo al matrimonio e alla procreazione. Uomini e donne coltivano ormai le stesse aspirazioni sia nell'ambito scolastico e universitario, sia in quello lavorativo e, sposandosi, contribuiscono con eguali diritti e doveri alla gestione della famiglia. L'antica dipendenza economica e sociale della moglie dal marito è, nella maggior parte dei casi, solo un ricordo, e il legame matrimoniale non solo nasce, ma si mantiene nel segno della piena libertà di entrambi.

Altrettanto radicalmente si è trasformato il rapporto tra i genitori e i figli. Anche qui la logica della reciprocità ha soppiantato quella della unilaterale sottomissione. Il legame affettivo è diventato, perciò, decisivo. Anche qui a essere ormai in primo piano è la libertà del singolo di operare secondo le proprie inclinazioni e le proprie esigenze, senza essere sottoposto a coercizioni di nessun tipo, neppure se ispirate alle migliori intenzioni. Viene bollata come “paternalismo”, in particolare, la pretesa degli adulti di imporre la propria volontà sui più giovani in nome del «loro bene». Il principio di autorità ha perso del tutto la sua antica forza, al punto che si è parlato, simbolicamente, di “morte del padre”.

Tutto questo ha avuto come conseguenza il passaggio da un regime familiare in cui i legami erano resi stabili dalla necessità (economica, sociale, psicologica) a uno in cui essi, dipendendo ormai dalla libertà delle persone, sono affidati al mantenimento, da parte loro, di delicati equilibri interiori, di cui quelli relazionali sono l'effetto visibile. In un film di Alessandro D'Alatri, *Casomai* (2002), due fidanzati, interrogati sul loro modo di concepire il matrimonio, lo immaginano come un esercizio di pattinaggio artistico sul ghiaccio, in cui la coppia deve realizzare un miracolo di reciproco affiatamento per restare in piedi e continuare a danzare.

Bellissima immagine di leggerezza. Ma questa leggerezza, lo abbiamo appena visto, è il marchio inconfondibile del provvisorio e dice l'esposizione dell'essere al nulla che lo insidia. La “libertà da” vincoli esterni – come quelli che un tempo tenevano unite le famiglie, qualunque cosa accadesse nel segreto dei cuori – apre la porta all'irruzione degli stati d'animo, spesso mutevoli, all'interno del rapporto, rimettendo in discussione il legame.

In una cultura che privilegia la libertà come assenza di vincoli, i legami sono diventati per loro natura precari. Non solo e non tanto perché provvisori in senso cronologico, ma perché questa provvisorietà li “alleggerisce”. Un'unione è provvisoria non perché può finire (anche il matrimonio indissolubile poteva finire prematuramente per la morte di uno dei due), ma perché è concepita fin dall'inizio come potenzialmente “a termine”. Vanno in questo senso l'introduzione del divorzio e il diffondersi, soprattutto tra le coppie più giovani, della formula della convivenza.

Il trionfo del mercato nei rapporti personali

Esiste da molto tempo, nel mondo occidentale, una struttura dove questa possibilità di “exit”, da parte dei partner di un legame, è codificata e garantita, ed è il mercato. Ed oggi, in realtà, quello a cui assistiamo è l'irruzione, nell'ambito dei rapporti umani più intimi, della logica del mercato, in sostituzione di quella del dono.

Gli antropologi³ hanno dimostrato che i legami delle società arcaiche erano fortemente vincolanti – tanto da escludere l'autonomia degli individui – perché si fondavano sullo scambio di doni. Uno scambio il cui senso non è dato dal valore intrinseco di ciò che si offre all'altro, ma dal valore simbolico di questa offerta gratuita. Ciò che conta è l'attenzione, l'affetto, l'amicizia che quel dono esprime. In un dono, al di là dell'oggetto, si dona se stessi.

Questo spiega perché il dono risulti capace di creare una relazione o di rafforzarla. La sua gratuità determina una sproporzione che non riguarda le cose, ma coinvolge le persone. Chi riceve gratuitamente sente il bisogno di ricambiare, che è cosa molto diversa dal versare un equivalente in denaro o in natura, perché comporta un corri-

³ Per quanto segue, cf il bel libro di Jacques T. GODBOUT (in collaborazione con Alain Caillé), *Lo spirito del dono*, tr. it. A. Salsano, Torino: Bollati Boringhieri 1993.

spontaneo gesto di gratuità (perciò a volte si preferirebbe pagare, per non rimanere “in obbligo”...) e l'accettazione di un rapporto. E poiché il dono di per sé è irreversibile, questo rapporto non può più essere spezzato. Perciò, nelle civiltà dove l'economia si fondava sullo scambio di doni, i legami interni al clan ne vincolavano i membri in modo indissolubile.

Il mercato è nato, più tardi, anche per liberare l'individuo da questi vincoli. Nel mercato si scambiano merci e denaro, non l'anima delle persone. Ciò che conta è la corrispondenza tra gli oggetti o i servizi forniti da qualcuno e il corrispettivo in termini pecuniari. Questa corrispondenza esonera dalla reciproca gratitudine e da qualsiasi “obbligo”. Non ci sono legami.

Certo, la logica del dono è profondamente radicata e ogni tanto riaffiora, scombuscolando quella del mercato. Se una signora, che compra abitualmente la frutta da un negoziante, ne trova un altro che fornisce merce di migliore qualità allo stesso prezzo, non ha alcun problema nel cambiare fruttivendolo. Ma se il venditore è molto gentile (anche il sorriso è un atto gratuito), ogni tanto regala un frutto al suo bambino, arrotonda generosamente il peso della merce a favore della compratrice, essa tenderà a restargli fedele anche in presenza di offerte più vantaggiose, perché si è creato un legame.

Le trasformazioni dell'economia rendono sempre più rare, però, queste intromissioni: in un supermarket, o in un centro commerciale, o nelle compravendite via internet, i volti sono ormai evanescenti. Il rapporto tra compratore e venditore si mantiene, allora, sulla base della reciproca soddisfazione.

Niente di diverso, in fondo, significa la formula che sancisce la grande maggioranza delle convenienze: «Stiamo insieme finché stiamo bene insieme». Già l'espressione «stiamo insieme» indica un dato di fatto estrinseco, che non implica un vero legame. La clausola «finché stiamo bene insieme», poi, esclude l'impegno incondizionato per il futuro. Ad esso, nella convivenza, subentra la constatazione di un presente che si rinnova ogni giorno e che esclude la promessa, perché già ora sta sotto la condizione dello «star bene».

Esclusa la gratuità del totale dono reciproco di sé, che coinvolgerebbe irreversibilmente le persone, il rapporto affettivo si fonda allora sulla corrispondenza di ciò che esse possono scambiarsi per colmare i rispettivi bisogni affettivi, psicologici, sessuali. Finché essa permane, il rapporto può du-

rare per l'intero corso dell'esistenza dei due partner – entrambi “stanno bene”, forse meglio di tanti che sono sposati –, ma, se viene meno, esso rivela la sua costitutiva fragilità. Alla base della precarietà dei legami sta il fatto che essi spesso non comportano la dedizione senza riserve propria del dono.

Non basta essere autonomi per essere liberi. L'io tra omologazione e frammentazione

È possibile concepire una soluzione diversa? Forse sì. A patto di approfondire il concetto di libertà. Oggi domina incontrastato quello della libertà come autonomia – “libertà-da” condizionamenti esterni. E, in effetti, quanto questa forma di libertà sia importante lo dimostra il veloce richiamo che abbiamo fatto più sopra al tempo in cui essa era assente, in famiglia come altrove. Non si tratta, dunque, di rimetterla in discussione per tornare a un passato che non può certo essere rimpianto. È inevitabile, però, costatare che essa, per quanto necessaria al pieno sviluppo delle persone, non è sufficiente a garantirlo.

Lo dimostra il paradosso a cui il trionfo della “libertà-da” ha dato luogo nella nostra società. Da un lato, infatti, essa esalta l'autonomia dell'individuo, la sua indipendenza nei confronti del gruppo, il suo diritto di seguire vie proprie senza doverne rendere conto a nessuno. Dall'altro, però, il risultato di questa libertà, mai così ampia come oggi, è di fatto l'avvento di un consumismo dove tutti vogliono, “liberamente”, le stesse cose. Facendo esplodere così la contraddizione tra la conquista della liberazione dai tanti vincoli che in passato impedivano di fare e avere quello che si voleva, e l'evidente assenza – sotto la pressione delle mode e della pubblicità – della “libertà-di” scegliere che cosa volere.

Questa contraddizione ha le sue radici in un'altra ancora più profonda. In questa società che valorizza, come nessun'altra ha mai fatto, l'individuo, enfatizzando la sua autenticità e il suo diritto ad essere se stesso, il soggetto rischia di smarrire la sua identità unica e irripetibile.

Questa crisi presenta due aspetti, strettamente connessi tra loro. Uno è la sua omologazione. Nella società di massa, l'individuo spesso finisce per rinunciare alla propria originalità unica e irripetibile. Proprio in vista della propria affermazione, nella lotta per la sopravvivenza, è costretto ad adattarsi, consapevolmente o inconsapevolmente, al modo di vedere e di sentire dominanti. In que-

sto modo le sue preferenze sono automaticamente condizionate da quelle della maggioranza e non esprimono una vera scelta personale.

Il secondo versante della crisi del soggetto è il venir meno della sua unità, che fa venir meno la possibilità di impegnare se stessi in una direzione o nell'altra⁴. A causa anche dell'accresciuta mole degli stimoli, dei messaggi, delle opportunità, il soggetto è proiettato alla superficie di se stesso e si frammenta nella molteplicità delle esperienze, senza trovare mai il tempo e il raccoglimento per ritrovare se stesso e riscoprire il proprio centro interiore. Questo comporta sicuramente una maggiore ricchezza e una maggiore duttilità, ma anche una grande fragilità.

Non è un caso che, nel cinema, a personaggi tutti d'un pezzo, quali quelli di don Camillo e Peppone, se ne siano sostituito uno come quello impersonato nei suoi film da Woody Allen, irrimediabilmente preda delle proprie nevrosi e delle proprie insicurezze.

La solitudine nella coppia e nella famiglia

È proprio la conquista della "libertà-da" tabù e costrizioni sociali che evidenzia il mancato sviluppo della "libertà-di" scegliere. Venute meno le strutture coercitive del passato, che sostenevano e ingabbiavano la famiglia come le altre realtà comunitarie, rendendole apparentemente solide, la stabilità dei legami sarebbe stata possibile solo se si fosse registrata – in proporzione diretta alla maggiore libertà degli individui di *fare* ("libertà-da") – una maturazione delle persone e della loro libertà di *scegliere* ("libertà-di"), sostituendo all'armatura esteriore delle regole e delle convenzioni sociali un'"anima" che sostenesse i rapporti umani dall'interno.

Ciò non è avvenuto. E, mancando una unità profonda dei soggetti (la cui assenza, nel passato, era mascherata dalla univocità dei ruoli sociali), la conquista della "libertà-da" ha dato luogo a una situazione di permanente fragilità dei legami, riflesso di quella della persone. Così accade sempre più spesso che, in assenza di una vera maturazione affettiva, i partner di una relazione costruiscano il loro rapporto esclusivamente sulla base del sesso. Non avendo da offrire la loro anima, mettono in campo il loro corpo, puntando su di esso per incontrare l'altro.

Che questo sia più o meno oscuramente percepito lo dice l'uso linguistico, ormai diffuso, che sostituisce all'espressione tradizionale «fare l'amore» con quella, molto più riduttiva, «fare sesso». Il concetto di "amore" da sempre indica un dono di sé all'altro – ma per donarsi bisogna "essere" –, di cui l'atto fisico era considerato al tempo stesso un fattore determinante e un segno (potremmo quasi dire: un "sacramento"). "Fare sesso", invece, è solo un modo di sfogare una pulsione, di soddisfare un bisogno ormonale, in una logica centripeta che esclude il riferimento all'altro (si può fare sesso anche da soli o con un animale). Come le cose materiali, anche l'altro diventa oggetto di consumo, sulla base di pulsioni passeggere. E, alla cura, nei suoi confronti subentra la deriva perennemente insoddisfatta dell'"usa e getta".

In questo modo, all'interno della famiglia, sia il rapporto tra gli sposi sia quello tra genitori e figli registrano un evidente indebolimento. Dalla logica soffocante del clan familiare – giustamente infranta, insieme all'autoritarismo del "padre-padrone" –, si è passati senza soluzione di continuità all'estremo opposto della disgregazione del nucleo familiare in una miriade di egoismi e di progetti di felicità autoreferenziali, in cui i diversi soggetti stentano a trovare le ragioni profonde del loro essere famiglia. L'autonomia non basta per unire. E dei legami fondati solo su di essa finiscono per dar luogo a una profonda solitudine.

Emblematico il quadro delineato nel bel film di Sam Mendes, *American Beauty* (1999), i cui personaggi, incapaci di comunicare tra loro, sono accomunati solo da una profonda incapacità di essere se stessi e dall'ansia disperata di ritrovarsi inseguendo illusori miraggi che li portano a odiarsi e a tradirsi a vicenda: Lester, il marito, cerca un compenso alle sue frustrazioni nel lavoro abbandonandosi alla nostalgia per una giovinezza sfiorita e corteggiando la fresca e sensuale compagna di scuola della figlia; Carolyn, la moglie, punta con tutte le sue forze sul successo professionale, personificato nel collega che la seduce; Jane, la figlia, profondamente fragile e insicura, cerca di colmare il suo vuoto affettivo dandosi al ragazzo che la corteggia.

Travolti dalle logiche di una "libertà-da" autoreferenziale, che li porta lontano da sé, trascinandoli a volere cose che, se riflettessero, forse non sceglierebbero, i personaggi del film di Mendes vedono i loro legami "alleggerirsi", ma per dar luo-

⁴ Su questo tema mi permetto di rimandare al mio *Educare nel tempo della post-modernità*, Torino: Elle-dici 2013.

go a una terribile pesantezza che alla fine farà affondare tutta la famiglia.

La libertà può essere il valore supremo?

Proprio dal racconto di *American Beauty* emerge che la crisi della libertà e quella, conseguente, dei legami non dipende solo dalla frammentazione del soggetto che dovrebbe esercitarla, ma anche dal venir meno di fini degni di essere desiderati. Così come non basta la libertà di fare ciò che si vuole (“libertà-da”), non basta neppure la libertà di scegliere cosa volere (“libertà-di”), se non c’è la possibilità di avere uno scopo che dia senso – nella duplice accezione di “significato” e “direzione” – a questa scelta (“libertà-per”).

Oggi spesso la libertà viene celebrata come il valore supremo. Ma questo è il suo suicidio. Perché essa è il sigillo dell’auto-trascendimento della persona, della sua vocazione ad andare sempre oltre se stessa. Una vocazione che la Bibbia spiega dicendo che l’uomo è stato creato a immagine di Dio e che perciò non può cercare e trovare se stesso se non in un Altro che è il suo Modello. Il peccato di Adamo è consistito nel voler far coincidere l’immagine col Modello, annullando così proprio la distanza da cui scaturisce questo dinamismo di auto-trascendimento.

Il senso della libertà è di tendere a un bene che non è la libertà stessa. È in funzione di esso che la scelta libera ha il suo insostituibile valore. Se il rapporto tra bene e libertà si capovolge, se ciò che conta non è quello che si vuole, ma il volerlo liberamente, la libertà stessa si vanifica, perché non c’è più motivo di volere una cosa invece che l’opposto, a pari condizioni di libertà. Perché, allora, la sola cosa che si è liberi di volere è, in definitiva, di essere liberi!

A confermare la necessità che si esca da questo circolo vizioso e autoreferenziale è anche la psicoanalisi. «Per Lacan la vita biologica si umanizza solo passando attraverso il desiderio dell’Altro»⁵, avverte Massimo Recalcati, un esponente autorevole della scuola psicoanalitica lacaniana. «L’esodo è necessario al desiderio»⁶. E ancora: «La vita è vita umana in quanto animata dalla trascendenza del desiderio come desiderio

dell’Altro; è esposizione, apertura, domanda d’amore e di senso rivolta verso l’Altro»⁷.

Perciò «per Lacan il luogo primario della umanizzazione della vita è quello del grido». Un’esperienza che ci riguarda in profondità: «Siamo stati tutti dei gridi perduti nella notte».

«Ma cos’è un grido? Nell’umano esprime l’esigenza della vita di entrare nell’ordine del senso, esprime la vita come appello rivolto all’Altro. Il grido cerca nella solitudine della notte una risposta nell’Altro. In questo senso (...) noi siamo una preghiera rivolta all’Altro. La vita può entrare nell’ordine del senso solo se il grido viene raccolto dall’Altro (...). Solo se l’Altro risponde alla nostra preghiera»⁸.

Questo richiamo all’Altro come condizione per essere se stessi è una sfida alla cultura dominante che, come unica alternativa alla libertà fine a se stessa, indica come scopo di essa la realizzazione di sé. Morte le ideologie, venuta meno – almeno in Occidente – la forza coinvolgente delle religioni, la sola prospettiva rimasta sembra quella di appagare le proprie aspirazioni.

Ma davvero l’autorealizzazione soggettiva – negli studi, nella professione, nella vita affettiva – può sostituire il fine oggettivo, irriducibile al soggetto e alla sua gratificazione? Pensiamo al caso del lavoro del medico. La medicina è nata perché i medici si realizzassero? Lo stesso interrogativo si potrebbe porre per qualsiasi lavoro. E la risposta sarebbe sempre: «no».

Questo non vuole dire che l’autorealizzazione non sia importante. Essa è un valore che in passato è stato spesso sottovalutato, in un contesto che subordinava la felicità delle persone a ideali assoluti, come per esempio la Patria, per cui tanti in passato sono morti. Oggi si guarda molto di più, e giustamente, al diritto delle persone di essere felici. Ma guai se questo dovesse togliere loro la possibilità di credere in qualcosa per cui valga la pena di morire! Perché se uno non ha niente per cui morire, non ne ha neanche per cui vivere e una vita senza senso non può essere una vita veramente realizzata. Chi cerca la propria realizzazione – invece di attenderla dal perseguimento di un fine altro da sé –, non si realizza.

Perciò è essenziale che ci sia un Altro – qualcosa, qualcuno – da desiderare, che ci costringa ad andare oltre noi stessi. L’apertura alla Trascen-

⁵ Massimo RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano: Feltrinelli 2013, p. 123.

⁶ Massimo RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell’epoca ipermoderna*, Milano: Raffaello Cortina Editore 2011, p. 60.

⁷ RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, 39.

⁸ *Ibid.* (il corsivo è nel testo).

denza è costitutiva dell'identità umana. Ne è una impressionante testimonianza una pagina autobiografica dello stesso Recalcati:

«è giusto insegnare ai nostri figli a pregare, se Dio è morto? Mi pongo questo problema come padre, prima che come psicoanalista (...). Un mio caro collega non sopporta di sentirmi fare questi discorsi. È convinto che la psicoanalisi sia un abbandono senza ritorno di ogni forma di preghiera (...). Anche io, come il mio amico, non so pregare, sebbene mi sia stato insegnato con cura da mia madre. La preghiera rivolta a Dio appartiene al tempo dell'esistenza di Dio. Eppure ho deciso, con il consenso di mia moglie, di insegnare ai miei figli che è ancora possibile pregare perché la preghiera preserva il luogo dell'Altro come irriducibile a quello dell'io. Per pregare – questo ho trasmesso ai miei figli – bisogna inginocchiarsi e ringraziare. Di fronte a chi? A quale Altro? Non so rispondere e non voglio rispondere a questa domanda»⁹.

Il fine comune che crea legami

I legami tra le persone nascono da questa apertura a un "Oltre", che, anche per chi non lo identifica con Dio, si deve concretizzare in un'idea o in un valore diverso da se stessi e dalla propria libertà. Se non c'è nulla a cui tendere insieme, si resta soli. Se nulla vale più del soggetto e della sua realizzazione, non c'è più uno spazio da condividere e su cui incontrarsi. Nel tempo della morte delle ideologie, ma anche degli ideali, e in cui la sola ideologia sopravvissuta – l'individualismo possessivo liberal-borghese – è talmente radicata da non essere creduta tale, non esiste più un orizzonte che trascenda i singoli e li possa accomunare. Manca la "libertà-con" gli altri.

Perché quest'ulteriore forma di libertà crei dei legami non basta, però, che ci sia un fine che va oltre se stessi: bisogna che questo fine sia comune. Spesso si crede che per avere un fine comune sia sufficiente volere tutti le stesse cose. Ma questo significa solo avere dei fini uguali. E fini uguali non accomunano. In un esame, tutti vogliono essere promossi, ma il destino dei singoli può essere del tutto differente, perché ad alcuni può andar bene, ad altri male.

Se poi, invece di un esame, si tratta di un concorso, il fatto che un partecipante raggiunga il proprio fine non solo non richiede che lo raggiungano gli altri, ma, a priori, lo esclude. Lo stesso accade in quasi tutti i giochi. Due campioni di tennis scendono in campo con un uguale obiettivo, che è quello di vincere l'incontro, ma solo uno, ovviamente, potrà realizzarlo.

Resta il fatto che, avendo fini uguali, ci si riunisce e ci si impegna a rispettare le regole che li rendono possibili. Questo però non è sufficiente perché ci sia una comunità. I passeggeri affollati in un mezzo pubblico o i giocatori di poker riuniti intorno a un tavolo non sono, né si sentono, una comunità, anche se condividono una situazione e delle regole che li aggregano. Ognuno procede per la propria strada, verso un risultato che è suo e solo suo.

Ciò che, invece, caratterizza un fine veramente comune è che nessuno può raggiungerlo se non ci riescono anche gli altri. Mentre in una somma ogni fattore vale per se stesso e non dipende dagli altri, cosicché se uno di essi è zero ciò non cambia il risultato determinato dagli altri, il fine comune è qualcosa di indivisibile perché, come accade in un prodotto di fattori, l'annullamento di anche uno solo di essi azzerà tutti gli altri. È questa dipendenza reciproca, nel perseguimento del fine di ciascuno, che caratterizza una vera comunità.

La famiglia e il supermarket

Tutto ciò costituisce una chiave di lettura importante per l'odierna crisi della famiglia. Vale per essa quello che dicevamo per il lavoro: se ci si sposa solo per realizzarsi, non ci si realizza e la famiglia va in pezzi. Non basta la somma di due egoismi a sostituire il fine della comunione. Esso deve essere perseguito da entrambi i partner come un bene in sé, superiore ai loro pur legittimi interessi e così importante, ai loro occhi, da giustificare anche la rinuncia ad essi, nella convinzione che questo sacrificio ricadrà in un arricchimento anche personale. Questo fine è la comunione, frutto del reciproco dono di sé, per cui, da quelle che erano due vicende individuali, nascono un'unica storia e un unico destino. Di questa comunione dei corpi e delle anime è al tempo stesso espressione e sigillo la generatività che rende la coppia feconda e la responsabilizza verso i figli, confermando e accentuando il movimento esodale che fin dall'inizio caratterizzava l'amore reciproco degli sposi.

⁹ RECALCATI, *Cosa resta del padre?*, 11-12.

È la dinamica del dono, che comporta, certo, una rinuncia da parte del donatore all'oggetto che offre all'altro ma, come si notava prima, rende prezioso, al di là del suo valore pecuniario, questo oggetto, perché attraverso di esso crea o conferma e rafforza una relazione umana. Questo perdersi per ritrovarsi, in una dimensione più profonda e più piena, è la dinamica della persona e della sua più profonda libertà.

In questa logica anche l'educazione dei figli non può mirare solo a esaudire sistematicamente le loro richieste per garantire loro il massimo del benessere. Un certo iper-protettivismo da parte dei genitori, oggi molto diffuso, favorisce inesorabilmente quel processo che porta una pulsione più o meno casuale a presentarsi come un effettivo bisogno, un bisogno a diventare una pretesa, una pretesa ad essere avanzata come un diritto. Ma, si chiede Recalcati, «come vi può essere educazione – e dunque formazione – se l'imperativo che orienta il discorso sociale s'intona perversamente come un "Perché no?" che rende insensata ogni esperienza del limite? (...) Se tutto tende a sospingere verso l'apologia cinica del consumo e dell'appagamento senza differimenti?»¹⁰.

A questo punto non c'è spazio per l'attenzione alle esigenze degli altri membri della famiglia e tanto meno per un senso di responsabilità nei loro confronti. Se "tutto è dovuto", si è sempre creditori di qualcosa nei confronti di qualcuno. La nostra è una società dove la gratitudine, all'interno della famiglia come altrove, è diventata molto rara, sostituita da un endemico spirito di contestazione e da una inesauribile rivendicazione di indipendenza. Manca la percezione di un fine comune.

Anche sotto questo profilo appare chiaro che la precarietà dei legami familiari, nella cultura del provvisorio, non è un fatto meramente cronologico. La limitata durata temporale in cui i clienti di un supermarket "stanno insieme" deriva dal fatto che essi sono uniti solo dai rispettivi fini (uguali) di acquistare i prodotti di cui ciascuno ha bisogno. E questo non dà luogo a una comunità.

Non si tratta certo di tornare alla famiglia del passato. Il problema è, piuttosto, di trovare un fine condiviso, senza il quale l'"alleggerimento" dei legami rischia di diventare una pura e semplice evaporazione, che svuota i rapporti della loro sostanza profonda.

Non bisogna per questo immaginare un quadro familiare da "mulino bianco". Nelle famiglie i conflitti sono all'ordine del giorno. Cosa sarebbe un rapporto di coppia senza di essi? E sarebbe normale che un figlio non entrasse mai in conflitto col padre?

In una famiglia il problema non è di evitare i conflitti, ma di saperli gestire, rifuggendo dalla tentazione di ricorrere alla rottura violenta per sfuggire al disagio che essi inevitabilmente provocano. La violenza non è litigare: è annullare l'altro per non dover vivere il disagio della sua diversità e la fatica di coesistere con essa. Dove in questa violenza rientra, come sua forma più sottile, quel silenzio che cerca di soffocare prima del nascere i contrasti e che ha come effetto quello di creare distanze più profonde, che una buona scenata o un'aperta lite avrebbero invece evitato.

Padri e figli

Abbiamo visto all'inizio che la conquista della preziosa "libertà-da" è passata attraverso il rifiuto dell'autorità, o, meglio, di ciò che essa era spesso nel tempo del "padre-padrone" e dei suoi analoghi nelle diverse esperienze comunitarie. È forse il momento di chiederci se di questo concetto – oggi divenuto ben poco popolare –, non sia possibile una rilettura che ne giustifichi la reintroduzione all'interno del lessico familiare.

Il primo passo potrebbe essere quello di chiarire che l'autorità non va confusa con il potere. Mentre quest'ultimo, in quanto realizza una coercizione di fatto, non ha bisogno né di consenso né di riconoscimento da parte di coloro su cui si esercita, l'autorità è invece tale solo se viene riconosciuta e le si obbedisce. Perciò, mentre il potere tratta tutti come "oggetti", l'autorità si può esercitare solo nei confronti di soggetti liberi in grado di farla esistere con il loro consenso.

Questo però significa che l'obbedienza all'autorità, ben lungi dall'essere pura passività, implica la decisione da parte di qualcuno non solo di fare, ma di "volere" quello che l'autorità chiede, anche se in contrasto con i propri desideri. Perciò non c'è obbedienza senza "libertà-di". Una scelta a sua volta giustificata dal rispetto per la funzione che l'autorità in questione svolge nella comunità, ponendo delle regole, e dalla volontà di contribuire, facendolo proprio, il fine della comunità stessa ("libertà-per").

Così intesa, l'autorità non è incompatibile con la rivalutazione della personalità di tutti i singoli membri della famiglia e in particolare dei figli. A

¹⁰ *Ibid.*, 104.

patto però che i genitori siano in grado di esercitarla. I ragazzi oggi, purtroppo, si trovano spesso di fronte

«figure sempre più prive di autorevolezza, sempre più opache, meno credibili, in crisi (...). Genitori incapaci di interpretare con disinvoltura le regole della disciplina e del rigore: per formazione, per stanchezza, per senso di colpa (...). Distratti, smarriti, persi nei propri conflitti personali e coniugali (...). Madri distratte, loro malgrado, dal lavoro, dal doppio impegno fuori e dentro casa, stanche, stremate (...). E poi i padri, ancora invischiati nelle vecchie formule dell'organizzazione familiare, e assenti, e immaturi, e sempre più spaventati dalle continue mutazioni femminili, quelle delle compagne prima e delle figlie poi»¹¹.

Forse è per questo che oggi «non sono più i figli che domandano di essere riconosciuti dai loro genitori, ma sono i genitori che domandano di essere riconosciuti dai loro figli!»¹²

Si capisce, allora, perché il ritorno del “padre” sia auspicabile. Soprattutto per riattivare nei figli la dinamica della “libertà-per”, riguardante il senso della vita. Il problema, oggi, nota Recalcatti, è «la capacità degli adulti di fornire una testimonianza su come si possa esistere senza voler suicidarsi o impazzire»¹³. Ma per questo è necessario trovare «un padre che sa incarnare, nella sua propria esistenza singolare, la passione del desiderio e, proprio (e solo) perché la sa incarnare può anche trasmetterla»¹⁴.

La leggerezza dell'amore

Non possiamo terminare questa riflessione senza sottolineare che, alla fine, i legami, nella nostra cultura, sono resi provvisori non dal fatto che – come a volte si sente dire, soprattutto da persone anziane – «oggi c'è troppa libertà», bensì dal fatto che ce n'è, invece, troppo poca. Ci si accontenta della conquista, importante ma non esauriente, della libertà di autonomia e la si scambia con la libertà, dimenticando o sottovalutando gli altri livelli, altrettanto indispensabili, che dovrebbero integrare e dare pieno valore al primo. In questo

modo, come si è osservato, la logica del mercato – che si fonda sull'autonomia individuale – finisce per “colonizzare” i legami anche più intimi, come quelli familiari, che invece avrebbero bisogno di avere come retroterra tutte e quattro le forme di libertà: “da”, “di”, “per”, “con”.

La provvisorietà scaturisce, allora, dalla incapacità di donarsi coinvolgendo tutto il proprio essere in una libera scelta; di uscire dalla propria autoreferenzialità narcisistica per andare oltre l'angusto orizzonte della propria autorealizzazione; di assumersi la responsabilità degli altri, nella tensione condivisa verso un fine comune. In una parola, dalla mancanza di un profondo amore. È di questo che i legami familiari oggi hanno un estremo bisogno per non essere svuotati di senso dalla logica consumistica dell'“usa e getta” che li rende effimeri, “leggeri”.

Se si ama, si scopre che vi è un altro modo – strettamente connesso proprio con la libertà – in cui la leggerezza può essere intesa e vissuta. Un modo che non ha più nulla a che vedere con la provvisorietà. L'amore è tanto più leggero quanto più è definitivo. È la lezione che scaturisce da tante storie di matrimoni felici, malgrado l'usura del tempo e le inevitabili difficoltà. Spesso queste storie rimangono sconosciute. A volte, come per un miracolo, si rivelano in tutta la loro bellezza. Come quella dell'amore tra Marc Chagall e Bella Rosenfeld, la sua adorata moglie, sposata nel 1915, un legame appassionato, consacrato dal matrimonio e durato trent'anni, fino a quando Bella morì, nel 1944, a quarantanove anni, lasciando l'artista in preda a una profonda depressione.

Della leggerezza di questo legame sono una testimonianza i tanti quadri in cui Chagall ha voluto raccontarlo. Come l'affascinante *La passeggiata* (1917-1918), che rappresenta Bella mentre si libra in volo, tenuta per mano dal marito – come un aquilone! –, in una diagonale che esprime slancio e felicità senza limiti.

Oppure come *Il compleanno* (1915), un dipinto di cui Bella stessa ha raccontato l'origine. Era tornata a casa portando dei fiori per festeggiare il compleanno del marito, e questi, d'improvviso, preso da un'improvvisa ispirazione, le dice:

«Non ti muovere. Resta ferma dove sei...». Ho ancora i fiori tra le mani. Non so dove metterli. Vorrei immergerli nell'acqua. Potrebbero appassire. Ma, ben presto, me ne dimentico. Ti sei gettato sulla tela, che trema fra le tue mani. Premi i colori dai tubetti e

¹¹ Marida LOMBARDO PIJOLA, *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*, Milano: Bompiani 2007, p.13.

¹² RECALCATI, *Cosa resta del padre?*, 108.

¹³ *Ibid.*, 107-108.

¹⁴ *Ibid.*, 82.

intingi i pennelli: rosso, bianco, nero, blu. E mi trascini nel torrente dei colori. Ad un tratto, mi sollevi da terra, e tu stesso prendi slancio con un piede, come se la stanzetta fosse troppo angusta per te. T'innalzi e ti distendi, fluttuando fino al soffitto. La tua testa gira intorno alla mia. Sflori le mie orecchie sussurrando qualcosa... Ascolto la melodia della tua voce dolce e grave. Perfino nei tuoi occhi intendo quel canto e tutti e due insieme, lentamente, ci solleviamo sulla camera adorna e ci involiamo. Arriviamo alla finestra e vogliamo attraversarla. Fuori ci chiamano le nuvole e il cielo blu. I muri con tutti i miei scialli variopinti girano intorno a noi e ci fanno girare la testa. Ora voliamo abbracciati nel cielo e i campi di fiori, le case, i tetti, i cortili e le chiese sembrano galleggiare sotto di noi... »¹⁵.

Questa è la leggerezza dell'amore.

¹⁵ Bella ROSENFELD, «Il volo di Chagall», <<https://oradireli.com/tag/chagall/>> [Accesso: 27 ottobre 2018].